



FERRUCCIO PARAZZOLI

Né potere né gloria

Romanzo

Indagine su
un uomo tradito,
Gesù.

Rizzoli

FERRUCCIO PARAZZOLI

Né potere né gloria

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-17-07253-3
Prima edizione: aprile 2014

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Né potere né gloria

A Sesto Pompeo proconsole emerito
da Valerio Massimo disperso in Oriente,
vale

Mi è accaduto qualcosa, amico mio, che non so neppure io stesso con quale nome chiamare. Sta di fatto che quel Valerio Massimo, il tranquillo imbrattacarte del quale hai benignamente voluto condividere la compagnia durante il tuo proconsoleto in Asia, nella bella città di Pergamo, non è più lo stesso Valerio Massimo che hai conosciuto e protetto. Del resto, proprio tu mi dicesti che la tranquillità in un uomo adulto è un cattivo segno. Se è così, posso dire di esserne guarito.

Al tuo rientro a Roma non ti ho seguito. Nonostante la benevolenza di cui mi ha sempre onorato

il nostro imperatore Tiberio e il suo incomprensibile interesse per quello scartafaccio in cui narro dei vizi e delle virtù dei nostri maggiori e a cui ho dato lo sproloquioso titolo *Dictorum factorumque memorabilium libri*, l'aria di Roma mi disgusta. Ma tu mi scrivi che l'infame Seiano è morto, e perciò reputo che sia venuta anche per me l'ora di fare ritorno in patria. Quando mi giunse la tua lettera, i particolari della fine di quell'odioso usurpatore della fiducia imperiale erano già di pubblico dominio. Denunce, esecuzioni, suicidi, l'imperatore ritirato per sempre a Capri, era Seiano il padrone dell'Urbe finché la misura del terrore non fu colma: a congiura fu contrapposta congiura. Trascinato in carcere, l'esecuzione venne immediatamente eseguita. Gira voce che la plebe fece scempio del suo corpo, e che ne spinse gli inconoscibili resti giù per le Scale Gemonie, dove già molti furono i corpi uncinati con i rostri, e li gettò nel Tevere. Questa è Roma dove non vorrei tornare ma dove tornerò.

Lasciata l'Asia mi trasferii in Siria trasportato dalla curiosità di conoscere i costumi e la vita delle genti. Per la Galilea e per la Samaria discesi poi fino a Gerusalemme, nella Giudea, dove è tuttora prefetto Ponzio Pilato. Non saprei che dirti di

Gerusalemme, città che il nostro Cicerone amò definire “una bicocca”. È una città né grande né piccola, assai chiassosa e caotica specie durante le feste religiose degli ebrei, popolo fanatico e litigioso con cui lo stesso Ponzio Pilato si scontrò più di una volta andando giù duro, come è nostra consuetudine nelle province, in caso di aperta ribellione. Vi furono parecchi morti tra coloro che offrirono la gola alle spade per tutelare la sacralità del culto. Ogni volta, fu una protesta religiosa, non politica, la nostra dominazione gli va fin troppo bene a questo popolo abituato a sopportare tiranni sanguinari: l'ultimo spettacolo di qualche tempo fa pare sia stato una crocefissione in massa durante un banchetto allietato dallo sgozzamento delle mogli e dei figli dei condannati.

La crocefissione è un supplizio che abbiamo, infatti, appreso in Oriente e di cui noi romani abbiamo fatto un ottimo e largo impiego. Ma né a Roma, dove cercavo di trattenermi il meno possibile, né durante il tuo pacifico proconsolato in Asia, ho mai avuto occasione di assistere a una crocefissione. Non so se tu hai mai avuto quell'occasione, ma ti assicuro che è davvero un'assai brutta faccenda. Ed è proprio di questa brutta faccenda che ti voglio parlare poiché da lì è nato lo strano

stravolgimento della mia vita al quale non so dare un nome.

Come cittadino romano di un certo riguardo, grazie a una lettera di accredito a firma dello stesso imperatore, avevo preso alloggio presso la Torre Antonia, un cubo imponente di pesanti massi che sorge a nord del Tempio lungo la linea muraria che circonda la città. Una sistemazione più da militare che da civile ma, dato il luogo poco raccomandabile per un cittadino isolato e dall'aspetto benestante, la più fidata. Lo stesso Pilato, al momento della presentazione della lettera imperiale, me ne aveva raccomandato l'uso. Forse anche per togliermi dai piedi in quanto all'oscuro sull'origine della benevolenza imperiale, se fosse per meriti culturali o per meriti delatori di cui molti in quel tempo godevano. Insomma, se puta caso non fossi una spia di Seiano, di cui l'impero pullulava, pronta alla denuncia per ogni minima defezione o, più sovente, per sospetto di infedeltà. Del resto, lo stesso Pilato, quando da Cesarea, dove è di stanza, scende a Gerusalemme, è a sua volta ospite, per così dire, nel palazzo di Erode, il tetrarca di Galilea. Ma tu sai bene che, trattandosi di Gerusalemme, non si capiva chi dei due fosse ospite dell'altro, in quanto il palazzo, che ebbi modo di ammirare nel suo

splendore, era senz'altro di Erode, ma la Samaria e la Giudea erano e sono una provincia procuratoria sotto magistrato romano.

Le strade di Gerusalemme non hanno nulla di attraente, vicoli stretti, spesso a gradini, zigzaganti fra case ammassate tra cui, raramente, si aprono cortili interni separati dalla strada con muri a secco da cui spunta talvolta la chioma di un fico. Niente giardini, niente spazi aperti se non quello del Tempio, angusti fondaci di artigiani, ma neppure questi numerosi, perché il commercio, molto vario e caotico, e soprattutto chiassoso, si tiene in prossimità delle molte porte d'ingresso alla città, ognuna protetta da una torre di guardia. Più piacevoli i dintorni, i monti che si alzano sul lato ovest, attraversati dalle strade per Betania, un villaggetto di poche case, e per Gerico, sprofondata sulla sponda del Giordano presso la confluenza nel Mar Morto dopo un salto di quasi mille metri.

Per farla breve avevo bisogno di aria perché per noi, abituati ad altri spazi urbani, sostare troppo a lungo in questa città claustrofobica finisce che non ci si respira, nonostante il mese fosse favorevole, né caldo né freddo, l'aprile passato, quando ancora fingevo di occuparmi del mio scartafaccio indagando sulle glorie dei popoli orientali che facevo

assai fatica a rinvenire mentre abbondavano i loro vizi. In quanto partecipe delle immeritate grazie di Tiberio, Seiano non mi amava e questo bastava a renderlo pericoloso tanto da tenersene lontani il più possibile.

Per mia fortuna o per mia disgrazia, quel giorno sbagliai la scelta della porta di uscita per la campagna. Varcai le mura dalla porta di Efraim, la più vicina alla Torre Antonia. Doveva essere circa l'ora di mezzogiorno, un'ora afosa, anche se non saprei dire se c'era il sole, ma questo non conta, presi subito a sudare. Fuori porta c'era più gente del solito che, al contrario della consueta frenesia mercantilizia, pareva non avesse nulla da fare se non guardare verso un monticello spelato che sorgeva poco distante. Ero capitato male per la meta di una passeggiata perché quel colle doveva essere il luogo in cui venivano eseguite le esecuzioni capitali. Non c'era infatti da sbagliarsi: sul cranio pelato del monticello si alzavano già due rozze croci con appesi due corpi. Come ho detto, non avevo mai assistito a una crocefissione per cui, ora che, mi piacesse o meno, mi ci trovavo davanti, come storico, seppure mediocre imbrattacarte di corte, non potevo tirarmi indietro. Mi feci largo tra i curiosi per osservare meglio i particolari della scena. I corpi